SI MISERO ANCHE I FRATI A CERCAR L'ACQUA NEL DESERTO DELLA LIBIA

Ha il nome di un piemontese il miracolo che si incontra a Tagiura

Giacomo Marchino, scoraggiato dalla distesa di sabbia che rappresentava la sua concessione, ritornò sul luogo con padre Innocenzo, infallibile rabdomante - Oggi la sua tenuta è la più verde e irrigua della costa

...o nel parco della sua «concessione» a Ta-
...nni, questo piemontese, ha fatto della sua
... delle più produttive della Tripolitania

(Dal nostro inviato)

Tripoli, giugno

Ogni mattina, per una settimana, la «Buick» gialla di Ahmed si è fermata davanti all'albergo. «Dove andiamo oggi, signore?» chiedeva Ahmed. «Andiamo dove ci sono degli italiani» rispondevo invariabilmente. E si partiva per Crispi, in direzione del Golfo della Gran Sirte, o per Oliveti, verso il confine tunisino, o per Breviglieri, verso l'interno. Alla fine della settimana avevamo percorso milleseicento chilometri.

Eravamo andati fin dove le acacie australiane e l'erba-elefante fermano le dune, fin dove c'è una pianta d'ulivo o di mandorlo, richiamati dallo stridio delle pale degli «aria-motore», dal bianco delle fattorie, dei pozzi, dei silo. Avevamo percorso milleseicento chilometri, la distanza fra Torino e Palermo, e dove non c'era l'ulivo, c'era il mandorlo o la vite o gli agrumi o i frangivento. Milioni, decine di milioni di piante. E ognuna, quindici, venti, trent'anni prima era stata posta nella buca da mani amorevoli, mani di nostra gente.

Avevamo percorso milleseicento chilometri, ci eravamo fermati a discorrere nelle piazze di Bianchi e Oliveti, nei caffè di Breviglieri e Corradini, sulle aie di Crispi e Giolitti, ma c'erano ancora italiani da vedere, case, uliveti, agrumeti, campi di arachidi, di tabacco, oleifici, tonnare di italiani da vedere. Storie di italiani da ascoltare. Storie di delusioni, storie amare, e storie di successi.

Nella corrispondenza da Marconi abbiamo visto il fallimento della parte più recente della nostra colonizzazione, ora vediamo, al contrario, la riuscita, il miracolo verde della costa. Prendiamo, ad esempio, la strada che da Tripoli va a Leptis Magna, una delle strade più italiane della Tripolitania; passiamo Souk el Giuma, il grande palmeto, e fermiamoci a Tagiura. Il mare a pochi chilometri, nel cielo si susseguono gli scoppi dei reattori americani che superano la barriera del suono. In fondo ad un viale di tamarindi ed eucalipti c'è una villa bianca, seminascosta sotto una cascata di glicini. Spingiamo la porta a vetri, entriamo nel vestibolo che comunica con altre grandi stanze. Negli specchi dalle cornici dorate si riflettono vasi cinesi e fiori, fiori bianchi, rossi, azzurri. Tutta la casa è piena di fiori.

L'uomo che ci viene incontro indossa una giacca di tessuto «tropical» color tabacco su calzoni di flanella grigia chiarissimi. Ha una cravatta di seta gialla e un fazzoletto tilla al taschino. Ha forse settant'anni, ma il suo fisico è giovanile, il passo elastico. Basta un'occhiata per capire che è il vero tipo del settler, sicuro di sé, autoritario. Si chiama Giacomo Marchino ed è un piemontese, un piemontese di Casale. Nel punto in cui si è fermato, sul pavimento di marmo verde venato di bianco, trent'anni fa c'era la sabbia, sabbia rossa mista ai cocci di una stazione paleolitica. La storia della «concessione» di Giacomo Marchino, quindi, comincia trent'anni fa.

Ma la vicenda dell'uomo ha inizio qualche anno prima, nel '18. Marchino ha concorso, per burla, al posto di segretario comunale in Libia. La domanda l'ha fatta al caffè, con gli amici, fra una partita a biliardo ed un poker. E quando, del tutto inaspettata, giunge la notizia che il posto gli è stato assegnato, gli amici pensano che Marchino non andrà oltre nello scherzo. Anche Marchino lo pensa. Ma un giorno sparisce da Casale ed una settimana dopo lo ritroviamo a Tripoli. Nel '25, dopo aver ricoperto incarichi presso banche e la camera di commercio, dopo aver fondato il primo Ente del Turismo della Tripolitania, decide di partecipare anche lui alla grande avventura della colonizzazione.

Viene qui a Tagiura, a diciotto chilometri da Tripoli, e prende in concessione un fondo di 423 ettari. Il podere è immenso, ci vuol mezza giornata a cavallo per seguirne i confini. Ma nel suo viaggio, Marchino non incontra un solo albero, solo sabbia, sterpi e reticolati della guerra da poco conclusa contro i ribelli arroccati a Tarhouna e a Misurata. Naturalmente non ci sono né case né stalle, ma solo un piccolo fortino turco sberciato dalle cannonate. Dopo la rapida visita alla proprietà, Marchino se ne ritorna a Tripoli scoraggiato. Ma a Tripoli non fa che pensare al fondo di Tagiura e capisce che la febbre della terra l'ha ormai preso.

Quando ritorna per la seconda volta a Tagiura ha per compagno un rabdomante. Bisogna trovare l'acqua, la prima cosa da fare è trovare l'acqua. Il rabdomante è anche lui un piemontese, di Piovera, in provincia di Alessandria, è un frate e si chiama Padre Innocenzo. Perciò Marchino crede in lui tre volte: perchè ha fama di essere un infallibile rabdomante, perchè è un uomo di Dio e perchè ha aperto gli occhi in Piemonte. Superate le vecchie mura di Tripoli, Marchino scende da cavallo e prende a tagliare dai cespugli alcuni ramoscelli. Padre Innocenzo lo osserva incuriosito. «Ma non ci sono piantate in Tagiura?» poi chiede. E Marchino: «No, soltanto sabbia». E porge i ramoscelli al frate perchè li provi e dica se sono buoni a «sentire» l'acqua.

Ora io sono fermo esattamente dove padre Innocenzo, trent'anni fa, ha sentito vibrare nelle mani la bacchetta. Sono davanti ad uno degli otto pozzi che dànno cinquecento metri cubi di acqua all'ora. Sono trascorsi trenta anni e fin dove arrivano i miei occhi c'è il verde degli uliveti, dei mandorli, dei pini, dei cipressi, dei campi di erba medica, di avena. E il ghibli, che soffia da qualche giorno, non riesce più a smuovere la terra sotto gli alberi, è trattenuto lì in fondo dalle barriere di acacie e tamarindi.

L'acqua di Padre Innocenzo bagna ormai 140 dei 423 ettari. Scorre alla superficie o in canali sotterranei o ricade dall'alto su un milione e quattrocentomila metri quadrati di terra. E' un'acqua chiara, fresca, questa di padre Innocenzo, e la si guarda affascinati perchè il miracolo è lì dinanzi a noi, un miracolo che si riassume in tredicimila piante di ulivo tunisino «semlali», in duemila mandorli, in quattromila piante di aranci e limoni, in quattromila cipressi e pini, in dieci ettari di erba medica, nelle stalle che ospitano cento bovini, nelle case coloniche, nei magazzini, nei silo. Una foresta, un villaggio sono nati sulla sabbia rossa.

Ma andiamo di là dei frangivento, dove hanno seminato da poco le arachidi. Il ghibli, non trovando ostacoli, ha spinto la sabbia sulle pianticelle appena nate, le ha fatte diventare nere, quindi le ha coperte. E' stato un rischio seminare arachidi, otto ettari d'arachidi, di là dei frangivento, ma bisognava tentare, non si può sempre attendere che le nuove barriere di verde siano alte, forti contro il vento, per conquistare altra terra.

Ora gli uomini di Marchino stanno a guardare il disastro, con gli occhi a fessura perchè il ghibli soffia ancora e il cielo è pieno di sabbia. Hanno steso i tubi della pioggia artificiale, appena calerà il vento bagneranno le arachidi, ma disperano di salvarle. Tolto il fattore, sono tutti libici. C'è Slama, il vecchio Slama, ora diventato quasi cieco, che è su questa terra dal giorno in cui padre Innocenzo da Piovera trovò l'acqua. C'è Musbah di Tarhouna, dalla barba grigia e il corsetto fitto d'arabeschi e Tahar ben Aissa, che è appena tornato dall'aver fatto a cavallo un giro lungo i confini del podere; e il negro Mohammed, che è stato cocchiere di Balbo, Mastiecino sabbia e guardano le pianticelle annerite con livore. Un anno, un solo anno sarebbe bastato, e la sabbia si sarebbe fermata contro i frangivento. Ma bisognava arrischiare. E lo si farà anche il prossimo anno, di là dei nuovi frangivento.

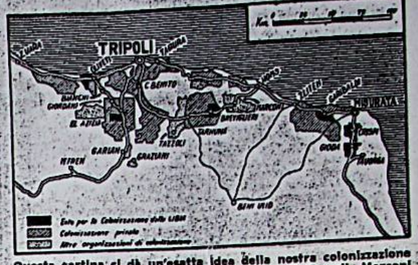
Viene sera e i ghibli cessa di soffiare. Tahar ben Aissa e Mohammed sono partiti a cavallo; gli altri contadini rientrano alle loro case camminando in fila lungo i bordi della carraia. Sono più di cento e con le loro famiglie raggiungono il mezzo migliaio. Prima che giungesse Marchino, vivevano nell'oasi di Tagiura o erano nomadi e sapevano soltanto grattare il terreno per seminarvi un poco d'orzo. Ora hanno imparato un mestiere, guidano i trattori, hanno dimestichezza coi tubi della pioggia artificiale, coi fertilizzanti chimici, con le pompe e la cabina elettrica. E la lotta di Marchino contro la sabbia è anche la loro lotta. Quando vennero gli inglesi, nel dopoguerra, furono gli alleati silenziosi degli italiani e non si rivoltarono contro di essi anche se istigati. Ignorarono le armi che venivano abbandonate vicino alle loro «zeribe». E, il vecchio Slama fece venire da un villaggio vicino un santone e insieme, per settimane, bruciarono erbe e polveri magiche, indirizzando il fumo verso le case occupate dagli inglesi per costringerli ad andarsene.

Questa di Marchino è la storia di una delle tante «concessioni» di italiani in Libia. La storia di una piena riuscita. Dai 140 ettari irrigui egli potrebbe già trarre un utile soddisfacente, ma buona parte dei guadagni la reimpiega nel fondo sotto forma di migliorie. E così fanno nelle aziende più piccole o molto più vaste come quelle dei De Michelis, dei Calò, dei Lattanzi, dei Gherardi, dei Guidi, dei Saracco. Tutti lavorano per il domani, non si fermano a raccogliere: lavorano per il domani anche se questo è incerto, anche se si sentono poco protetti, quasi per niente aiutati dalle banche, e la prudenza dovrebbe spingerli a sfruttare invece che a migliorare. Ma chi ha vissuto l'avventura della lotta contro la sabbia non si sente di commettere questa profanazione.

La firma degli accordi fra il nostro paese e la Libia, oltre a garantire definitivamente la loro proprietà, toglierebbe dall'incertezza anche le migliaia di coloni che dovrebbero, sempre secondo gli accordi, diventare proprietari dei «comprensori» ora gestiti dall'INPS e dall'Ente della Colonizzazione. Perchè i «concessionari» sono riusciti a compiere il miracolo, anche i coloni dei «comprensori» irrigui e di qualche «comprensorio a seccagno» l'hanno fatto. E questo lo lasciamo osservare da tre noti giornalisti che hanno percorso di recente la strada di Zuara: l'americano John Gunther, Ray Alan di «Reporter» e Edward Sablier di «Le Monde». Sono passati dai nostri villaggi di Bianchi, Oliveti, Bilica e Giovanni e non credevano ai loro occhi. Sablier ha scritto: «Correvamo su una strada larga e ben costruita, fiancheggiata da alberi. Dalle due parti, a perdita d'occhio, gli oliveti si alternano alle vigne, e pozzi immensi annunciano la presenza della vita, mentre piccole ville bianche e fattorie modello ricordano continuamente l'Europa. Tutta questa fioritura è opera di coloni italiani». E Ray Alan: «I coltivatori italiani potranno aiutare i loro vicini mussulmani col loro mirabile esempio».

E il miracolo verde non si incontra soltanto sulla strada di Zuara. I giardini continuano sulla strada di Homs e intorno ai villaggi di Garibaldi, di Crispi, di Gioda, e nell'interno, intorno a Breviglieri e Corradini. Ray Alan scrive che il miracolo verde è costato mezzo miliardo di dollari e Sablier fa osservare che è stato il solo nostro lusso nazionale. Forse ci è costato di più. E forse è stato davvero un lusso. Ma ora è un miracolo che garantisce l'esistenza a qualche decina di migliaia di italiani. Ed è un miracolo da difendere, e non certo soltanto per una ragione sentimentale.

Angelo Del Boca



Questa cartina ci dà un'esatta idea della nostra colonizzazione in Tripolitania. Purtroppo, gli avamposti di Tazzoli, Marconi e parte del villaggio Garibaldi hanno dovuto essere abbandonati dai nostri coloni. Resistono invece, e sono fiorenti, i «comprensori» irrigui della costa e tutte le proprietà private

...RE SFRONDARE I PROGRAMMI E APPROFONDIRE LA CONOSCENZA

...i scioperi e festività ...anno scolastico passivo

...il crescente interesse delle famiglie e l'apporto degli insegnanti e della ...l problema della formazione dei giovani ha offerto preziosi orientamenti

...me del tempo ...scolastico non ...ed efficace di ...isurazione che ...o' tutti, dagli ...essori, al mae...lie, che è mi...upazioni e ten...e di lavoro, di ...ulturali, di for...trumenti intel...nici, di avvia...ivo ad una ma...iero e di cit...

...ra del tempo e ...del profitti ...a questo punto ...iamo considera...astico che si è ...ti giorni apren...studenti la pro...esami.

...o elemento atti...è stato quello ...i italiani a for...coscienza delle ...la scuola, a mi...ssibile amplezza. ...a far sorgere in ...ta di nuove sod...izioni, ai troppi ...ora insoluti.

...augurarci che le ...onti di orienta...stati dalle fami...insegnanti nei di...ti, i risultati dei ...gli specialisti, le ...dei giornali, ab...peso presso le ...che lavorano ad ...riforma scolasti...a non sia dettata ...tro il paravento ...i tecniche, delle ...specifiche, poiché ...o che la elabora...iano di studi pre...necessarie, cono...iche e pratiche, ...ero che la scuola opera entro il corpo vivo del paese il quale in questi ultimi tempi ha chiaramente mostrato di sentire i problemi della scuola ed ha espresso richieste, suggerito soluzioni, che pur nella loro inorganicità, hanno un peso in cui è necessario tenere conto.

Se nel bilancio dell'annata abbiamo potuto indicare qualche notevole punto all'attivo, dobbiamo ora indicare i punti al passivo. L'attivo riguarda il futuro prossimo della scuola, il passivo l'anno che sta per concludersi con gli esami.

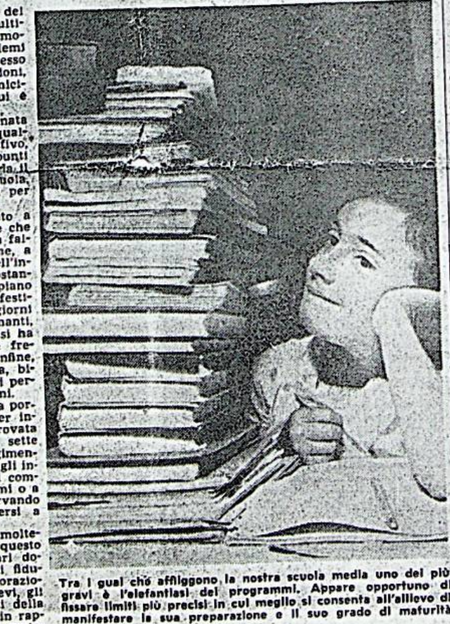
Anno di disagio dovuto a molteplici cause ben note che, insieme hanno concorso a falcidiare i giorni di lezione, a rompere la continuità dell'insegnamento, elemento sostanziale di ogni organico piano di studio. Alle numerose festività si sono aggiunti i giorni di sciopero degli insegnanti, il freddo che in certi casi ha ridotto il numero delle frequenze alle lezioni, e infine, a coronamento dell'opera, bisogna aggiungere i giorni perduti a causa delle elezioni.

Anche la democrazia ha portato il suo contributo per indebolire la già tanto provata scuola: non meno di sette giorni sottratti allo svolgimento delle lezioni: costretti gli insegnanti a precipitare il completamento dei programmi o a lasciarli incompiuti riservando un carico da aggiungersi a quello del nuovo anno.

Il concorso di questi molteplici fatti ha prodotto, questo anno, a giudizio di vari docenti, una mancanza di fiducia e di concreta collaborazione tra insegnanti e allievi, gli uni e gli altri avvertiti della precarietà dello studio in rapporto alla vastità della materia e al tempo limitato.

Si è avuto il senso di essere in uno stato provvisorio e insieme si è sentita la necessità di accelerare i tempi. Ma purtroppo per i giovani il programma di esame, la quantità di materia da assimilare, è rimasta immutata.

Per gli esami di ammissione alle scuole medie, il ministro della Pubblica Istruzione ha dato disposizioni affinchè gli esaminatori badino non tanto alla quantità di nozioni apprese dai ragazzi quanto alle loro



Tra i guai che affliggono la nostra scuola media uno dei più gravi è l'elefantiasi dei programmi. Appare opportuno di fissare limiti più precisi in cui meglio si consenta all'allievo di manifestare la sua preparazione e il suo grado di maturità

...OLOGICA

Europa ...anni fa

...pa anticipera

Diciassette milioni in giuoco questa sera a "Lascia o raddoppia,,

Due concorrenti al traguardo finale: il dantista di Casale e il gastronomo di Napoli
Anche il Cillario fa causa alla TV - Una offerta cinematografica a Paola Bolognani

(Dal nostro corrispondente)

...concorrente gioca la parte dell'indifferente...

...di un ottico milanese: questi fece dono alla Gallotti di un paio di occhiali e avrebbe poi

Deciso al raddoppio il maestro Merlini